

UN SAGGIO DI MICHELA NACCI SUGLI ASSEMBRAMENTI CHE TRASFORMANO LA POLITICA E L'INDIVIDUO

Quella folla che fa paura

Storia delle masse che annullano l'io

In bilico fra democrazia e populismo

Dagli scritti di Le Bon, Gabriel Tarde e Scipio Sighele sino alle analisi di Freud e Marcuse
 Un'analisi sul rapporto fra piazze piene e libertà

MASSIMILIANO PANARARI

Se si volesse fare una genealogia del populismo si dovrebbe andare alla ricerca della folla. Una parente stretta del (cosiddetto) «popolo» che alimenta i populismi, tra rancore, irrazionalità, ricerca del capro espiatorio, idolatria del capo e pulsioni antisistemiche. Se non la sua autentica progenitrice e antenata; e si potrebbe perfino dire che la folla, erede del volgo e «naturalmente» predisposta al tumulto, abbia trovato una delle sue prime forme – informi – nel «masaniellismo» (indagato dallo storico Aurelio Musi nel libro *Masaniello*, Rubbettino, pp. 142, €12).

Quella della folla è una categoria molto sfuggente, che venne codificata da una peculiare (e curiosa) disciplina dalla vita breve ma dalle conseguenze di lunga durata. Nell'ultimo lustro del XIX secolo, l'Italia e la Francia – le nazioni per antonomasia del popolo rivoluzionario (nel primo caso) e di quello «incontrollabile» ed estraneo all'ordinamento liberale (nel secondo) – videro l'elaborazione da parte di alcuni studiosi della «psicologia collettiva» o «psicologia delle folle». Un sapere tipicamente tardo positivista, che miscelava elementi tratti dalla sociologia, dalla biologia, dall'«etolo-

gia politica», dall'antropologia criminale e dalla psichiatria, registrando con preoccupazione l'ascesa delle masse nella vita pubblica. Una pagina interessante della cultura di fine secolo ricostruita da Michela Nacci, storica delle dottrine politiche dell'Università di Firenze, nel suo *Il volto della folla* (il Mulino, pp. 240, euro 22). A suo giudizio, la «folla ottocentesca» presentava tutta una serie di specificità che non la rendono assimilabile, se non in via molto generica, al popolo in salsa «pop-sov» (populsovrani-sta). E neppure al popolo della rete che si riconosce nell'offerta politico-ideologica nazionalpopulista, con i social media che generano logiche collettive di pensiero – e, sempre più spesso, anche di azione – che vanno dall'unanimità alla persecuzione del dissenso, sino alla (manifesta) passività nei confronti del leader; e, nella fattispecie, ci pare invece che le valutazioni degli studiosi di comunicazione politica sugli sciami digitali e la tribalizzazione degli *hatters* populistici come «folla» risultino molto azzeccate.

Il libro ha il merito di affrontare un dibattito poco conosciuto, ma per lungo tempo influente, alcune delle cui suggestioni riaffiorano appunto oggi per vie traverse, specie considerando il fatto che i teorici della psicologia

collettiva (spesso in lotta fra loro per rivendicarne la paternità) descrivevano la folla alla stregua di un soggetto collettivo unitario, come all'epoca si riteneva che fossero la nazione e la razza. Questa disciplina eccentrica nacque con la pubblicazione della *Psicologia delle folle* di Gustave Le Bon nel 1895, lo stesso anno dell'invenzione del cinema e, in generale, il periodo nel quale le metropoli diventavano sempre più, sull'onda dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione, i teatri del generarsi delle folle. Negli scritti di Le Bon, Gabriel Tarde e Scipio Sighele veniva vivisezionata la conversione psicologica dell'individuo entrato a far parte di una folla, paragonata all'irrazionalità e all'«isteria» che questi borghesi di fine XIX secolo ritenevano di cogliere nel comportamento femminile, e alla gregarietà che vedevano all'opera nelle società animali. L'analisi procedeva lungo gli assi della «patologizzazione» (la folla come un malato, un isterico, un sonnambulo), della «naturalizzazione» (il prevalere al suo interno della natura sulla ragione) e dell'«eccezzionalizzazione» (un fenomeno che si produceva nella vita collettiva in via eccezionale,). E a raccontare doviziosamente questi processi, come evidenzia l'autrice, era anche la grande letteratura dell'Ottocento, da Zo-

la a De Amicis, da Maupassant a Huysmans, da Baudelaire a Poe e Dostoevskij.

La psicologia delle folle, dopo un periodo di notevoli fortune (tra il 1870 e gli inizi del Novecento), cadde sotto il fuoco incrociato delle scienze sociali e della sociologia scientifica, e venne abbattuta dal combinato disposto delle teorie di Émile Durkheim e Sigmund Freud; e Le Bon finì nel dimenticatoio anche in quanto lettura preferita di vari dittatori e leader autocratici del Novecento (da Mussolini a Lenin). Ma certe sue osservazioni si ripresentarono nell'idea dell'«uomo-massa» di Ortega y Gasset, nelle relazioni della massa (specialmente in versione totalitaria) con il potere di Elias Canetti, nella «folla solitaria» di David Riesman e nell'*Uomo a una dimensione* di Marcuse.

Se la grande narrativa ottocentesca ha raffigurato le folle, più recentemente è stato l'immaginario cinematografico ad avere effigiato il popolo. E proprio lo studio dell'immagine del popolo populista attraverso la filmografia è la finalità dell'ultimo numero della rivista *Cinema e storia* (curato da Valerio Coladonato e Andrea Sangiovanni, ed edito da Rubbettino), giustappunto dedicato a «cinema e populismo». Immaginario e, attualmente (e sempre maggiormente), realtà.

@MPanarari —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



ALAMY

**I teorici della psicologia
collettiva fecero
coincidere la massa
con razza e nazione**

